

Silvae, Gabriella Mongardi, Ladolfi editore, 2019 – Lettura di Franca Alaimo

Descrizione

9788866444435

9788866444435 **Silvae, Gabriella Mongardi, Ladolfi editore, gennaio 2019**

Silvae di Gabriella Mongardi è un libro costruito con grande eleganza a cominciare dalla cornice (entro cui sono incastonate le poesie) costituita dal testo incipitario e da quello finale in cui l'autrice rimanda al mito di Orfeo ed Euridice, avvertendoci immediatamente che il centro della sua ispirazione è una perdita, un'assenza amorosa.

La parola, infatti, già nel testo d'apertura, viene ceduta ad un' Euridice (è lei che canta, mentre Orfeo tace) ormai consapevole che tutto è quasi perduto e che tuttavia bisogna che la vita continui fino all'inoltramento nell'oscurità del bosco (che dà il titolo al testo conclusivo) da dove avrà inizio l'altro viaggio verso l'ignoto

Ecco allora il perché del titolo latino "Silvae", che ricorda quello dell'opera più nota di Stazio, come sottolinea il prefatore (oltre che, in questo caso, editore) Giuliano Ladolfi nella sua coltissima lettura; ma che a me fa venire in mente, piuttosto, la selva oscura di Dante, quella da cui ha inizio il cammino del poeta fiorentino nel regno dell'oltretomba in compagnia del suo amato Virgilio, anche lui citato in esergo con quel "Si canimus silvas", che non solo potrebbe confermare una tale ipotesi, ma implicare un consapevole progetto, da parte dell'autrice, di perseguire uno stile medio-alto, come quello a cui allude lo scrittore latino dell'egloga, la quarta, da cui è tratto l'emistichio.

Il motivo, come prima si diceva, della perdita dell'amore s'intreccia, dunque, con la questione della fuggevolezza del tempo terreno, che, con la sua ciclicità ripetitiva e quasi immemore, supera l'esperienza individuale chiamata a misurarsi con l'altra dimensione spazio-temporale, il cui sviluppo non è più orizzontale, ma ascensionale.

Orizzontalità e verticalità strutturano, infatti, gli altri testi in cornice: benché siano taciute le date di composizione si deduce il passaggio da un anno al successivo: ai colori e alle atmosfere autunnali succede l'inverno, e dopo "i fuochi d'artificio/gettati alle spalle", ha inizio un anno nuovo in cui si prende nota del piccolo miracolo d'esistere, comunque, ancora: "La novità è che sono ancora viva/ ancora guardo cadere la neve/ di febbraio struggente di lentezza"; e nei testi successivi, l'arrivo della primavera fa esplodere gli umili fiori dentro la luce.

Il mondo di qui, infatti, sia pure attraverso il velo di un malinconico struggimento, risplende nei versi della Mongardi con tutta la sua concreta, sensoriale, cromatica bellezza, tanto che non sarebbe azzardato definire l'autrice una poetessa di paesaggi; e, tuttavia, il mare, le amatissime cime delle Alpi Liguri, i fiori, i cieli, le ombre e le luci proprio nel momento in cui sono celebrati quali elementi naturali, assurgono ad una spirituale astrattezza, offrendosi come simboli di uno slancio visionario, di una fame d'assoluto. E il nulla effimero delle cose, più di una volta evocato dall'autrice, finisce con il coincidere con il Tutto, non appena si fa materia di una tessitura timbrico-musicale curata con quella competenza maturata attraverso la lunga e costante lettura dei classici e l'amore per la qualità sonora delle lingue, che qui si mescolano (il latino, il francese, il tedesco, l'inglese) con esiti sempre felici.

Tutto questo perché l'architettura che sostiene il suo mondo, se non il mondo tout court (sembra dirci la Mongardi) è pur sempre lei, la Poesia: "Scrivo perché l'Amore mi trasforma, / mi lievita come la Vita (...) Scrivo. Ma è un errore": così, a pagina quarantacinque, la Mongardi parla del suo rapporto con la scrittura poetica.

E non deve meravigliare l'uso del termine "errore", che non è stessa cosa dell'inefondo "sbaglio", ma indica un modo di procedere molteplice, imprevedibile, irrazionale che in ogni caso collabora alla costruzione del sapere. Così è la Poesia: per quanto tecnicamente disciplinata, essa sgorga dal profondo, dall'ignoto che ciascuno è a se stesso, dal sacro centro del nostro labirinto, e ci conduce, come il filo d'Arianna, verso la meta invisibile: "Invisibile la traccia/ invisibile il termine/ del nostro cammino."

Franca Alaimo

17 febbraio 2019

Categoria

1. Recensioni

Data di creazione

19 Febbraio 2019

Autore

root_c5hq7joi